## Peter Barakan

## Ritmi di un percussionista diverso. Eitetsu Hayashi

Mantenere la tradizione è abbastanza facile e voltargli le spalle è ancora più facile, ma operare all'interno della tradizione, apportandovi allo stesso tempo delle innovazioni, è un risultato che pochi musicisti di qualsiasi nazione, tanto meno del Giappone, possono rivendicare.

Secondo Eitetsu Hayashi la musica wadaiko (percussioni giapponesi) non ha una tradizione consolidata. Le sue esecuzioni dello scorso anno – da solo, con un quartetto 'taiko', con Ryudogumi, più orientato verso il rock, e in duetto (talvolta in controtempo) con il pianista jazz Yosuke Yamashita – sono state sempre gli avvenimenti musicali più stimolanti offerti da Tokio. Egli prende uno strumento e un suono tipicamente giapponesi, per trarne una musica

che supera ogni frontiera.

Era l'anno 1971, gli ideali hippy non avevano ancora ceduto al cinismo degli anni settanta; Hayashi si era da poco trasferito da Hiroshima a Tokio, quando conobbe i membri di quel che sarebbe stato il gruppo Ondekoza. Questi percussionisti si unirono con il fine di arrivare a fondare una scuola per artisti nell'isola di Sado. A questo scopo avevano fissato un programma di sette anni per raccogliere i fondi: due anni di allenamenti seguiti da cinque anni di 'tour' internazionali. Ognuno di loro firmò il contratto per la durata di quel periodo, durante il quale ogni spesa viva sarebbe stata coperta dagli sponsor. Sebbene nessun membro del gruppo avesse esperienze di 'taiko', il loro vero allenamento consisteva principalmente nel correre tutti i giorni, per l'intera lunghezza di una maratona, piuttosto che nell'affinare la tecnica delle percussioni. L'obiettivo era lo sviluppo di un accordo fra corridore e ambiente circostante al di sopra della resistenza fisica. Tuttavia a causa dell'inesperienza del gruppo (solo Hayashi aveva già suonato i 'trap drums') i due anni iniziali previsti per l'allenamento, raddoppiarono. Quando finalmente iniziarono ad esibirsi, la loro spettacolarità ed energia pura ottennero, specialmente in Europa, apprezzamenti entusiastici. Alla fine il sogno originale di creare una scuola sfumò di fronte al fascino del cerone e all'obbligo mondano di saldare i debiti.

L'allenamento estremamente duro e la vita quotidiana sotto un capo severo, convinsero alcuni di loro a ritornare nella società, dalla quale si erano allontanati. In qualche modo riuscirono a mantenere l'adesione di circa quindici membri, ma non c'era mai tempo sufficiente per gli allenamenti e Hayashi si lamentava: "Le esecuzioni divennero gradualmente una pallida imitazione di quel che ci eravamo proposti all'inizio di ottenere". Considerando un fallimento personale l'abbandonare il gruppo prima dello scadere del contratto, Hayashi soffocò la sua insoddisfazione per undici anni, fino a quando il progetto si fermò del tutto.

Nei sei mesi che seguirono, Hayashi lavorò come consulente per 'Kodo', gruppo dissi-

dente di Ondekoza, dopo di ché cominciò ad esibirsi come solista.

Le sue esecuzioni improvvisate con Yosuke Yamashite furono davvero notevoli. Come percussionista è più facile improvvisare sulla scena o preferisce suonare delle cose già predisposte e provate?

"Le due cose non sono molto diverse, ma forse c'è meno tensione sul palco con materiale già provato – sei sicuro di poterlo suonare a meno di commettere errori. Quando improvvisi,

se tutto va bene, l'eccitazione è fantastica, ma se capita una sera negativa è terribile. Spesso, comunque, faccio delle improvvisazioni all'interno di pezzi già strutturati, oppure qualche volta trovo da me come iniziare e come chiudere la mia parte. Con l'improvvisazione è questione di trovare il giusto equilibrio.

Naturalmente il modo più facile per esibirsi è quando si esegue una composizione scritta da qualcun altro – devi solo imparare la partitura. L'unico problema è che di solito non amo la musica già scritta: per quanto possa essere ben costruita, rarament essa crea una tensione

pari a quella di un'improvvisazione".

Sebbene Hayashi smise di suonare percussioni occidentali quando si unì agli Ondekoza, la sua musica ancora rivela la presenza di ritmi non giapponesi. Egli è interessato ai poliritmi della musica 'salsa' e della musica cubana e ammette di avere simpatia per la musica africana anche se, aggiunge, "È così lontana dalla mia esperienza che non riesce a coinvolgermi veramente". Considera i suoi ritmi più vicini alla musica coreana che a qualsiasi altra, sebbene i

primi contatti con questa musica datano solo pochi anni.

"Sento un'affinità col popolo coreano e la sua musica suscita in me una sorta di nostalgia che non riesco a spiegare. I suoi ritmi, molto diversi sia da quelli giapponesi che da quelli cinesi, sono basati quasi esclusivamente su un tempo di tre quarti. Mi ricordo che a Sado, quando facevo le maratone, anziché respirare normalmente secondo il ritmo di due inspirazioni e due espirazioni, io mi ritrovavo a seguire un ritmo respiratorio sincopato di tre quarti. L'allenatore lo corresse, e questo migliorò la mia resistenza, ma mi sento ancora più a mio agio quando suono le percussioni con il ritmo di tre quarti".

Il pubblico straniero reagisce in modo diverso alla sua musica rispetto a quello giapponese? "Fondamentalmente è uguale. I giapponesi che vivono a Tokyo sono poco esposti alla musica tradizionale. Il pubblico straniero, penso, tende ancora ad avere certe illusioni su 'il misterioso oriente', e il Giappone è oggi molto di moda, pertanto, forse, gli stranieri sono più disposti, rispetto ai giapponesi, ad ascoltare la musica sin dall'inizio. I giapponesi considerano il 'taiko' una cosa molto più comune, ma una volta che si è riusciti ad ottenere la loro attenzione, il livello di partecipazione è altrettanto alto".

Fino a che punto la sua musica è tradizionale?

"Il 'taiko', veramente, non ha una forte tradizione, come la maggior parte della musica giapponese. Quando mi sono unito agli Ondekoza ho dovuto studiare lo 'shakuhachi', il 'fue', il 'koto', lo 'shamisen', il balletto e la danza giapponesi. Ho imparato molto sui fondamenti della musica giapponese anche se non ho sviluppato, in soli due anni, una reale competenza in nessuno strumento. Qualche volta abbiamo avuto contatti con "società per la preservazione delle arti tradizionali", che ho trovato interessanti, sebbene questo tipo di approccio non mi attraesse veramente. Noi volevamo una musica che ci desse carica. Credo che fosse l'amante del rock che è in me. Ero solito pensare che la nostra musica fosse progressiva come quella dei Pink Floyd.

Non cerco di rifiutare la tradizione, sono consapevole di essere il risultato di tutta la storia che si è svolta prima di me. Sono attratto anche da certi aspetti di quel mondo tradizionale – il concetto delle usanze e tutte quelle cose lì – ma d'altro canto sono cresciuto e mi sono formato nel sistema americano post-bellico e ci sono delle volte che non posso fare a meno di sentire un conflitto fra le due cose. In verità non credo che quel ch'io faccio sia tradizionale, forse potenzialmente potrebbe diventare una specie di nuova tradizione, ma solo se si riesce a tenerlo fuori dalle codificazioni, che ne soffocherebbero la crescita. Ciò di cui ha veramente

bisogno è di un branco di pazzi come me".

Traduzione di Cecilia Polverini